

La teoria dei sistemi sociali di Niklas Luhmann si presenta senza dubbio come un curioso caso di ricezione tramite esclusione e successiva, acritica, canonizzazione che dovrebbe far riflettere gli esperti di sociologia della scienza. Non tanto per l'eccezionalità del movimento a cui questa è stata sottoposta, che anzi è incluso da sempre nel repertorio di strategie a disposizione di quella costruttrice di ortodossie che è l'accademia. Quanto piuttosto per il sottile gioco della negazione tramite il quale essa è stata maldigerita, la cui immagine più nitida resta quella tratteggiata nel 1925 da Freud nel suo *Die Verneinung*: «Questo non l'ho pensato oppure A questo non ho (mai) pensato». Ma è bene sgomberare subito il campo da ogni equivoco, con ciò non si intende affatto sostenere che con la teoria di Luhmann si possa accedere a una qualche dimensione inconscia del pensiero della "vecchia Europa". Semmai si vuole sottolineare come l'"evento Luhmann" sia stato un'occasione per osservare in che modo la filosofia ha reagito a un discorso che per la prima volta, non solo pretendeva di descrivere scientificamente il funzionamento del suo oggetto con la consapevolezza di esservi incluso, ma si permetteva di farlo senza alcuna necessità di portare alla luce una autenticità latente. A questo proposito sono note le reazioni di quelli che Sloterdijk ha definito "gli attivisti del bene" scatenatesi a fronte del trattamento sistemico di concetti fino a quel momento carichi di aspettative e promesse come soggetto, ideologia, diritto, verità, potere, fiducia, società. Tuttavia indugiare ancora su quei dibattiti sarebbe controproducente: quella temperie culturale e politica è ormai storia passata e forse è proprio questa distanza di sicurezza che ha consentito una rassicurante, purché rapida, assimilazione di Luhmann nella forma di un classico pronto per l'archiviazione.

In realtà, riprendendo in mano la teoria dei sistemi sociali oggi, quello che salta immediatamente all'occhio del filosofo è l'impressionante sforzo messo in campo da Luhmann per costruire una nuova teoria nell'ambito delle

“scienze umane” che faccia i conti con il paradosso della fondazione e se ne prenda carico senza cercare di occultarne gli effetti. Da qui la necessità di comprendere innanzitutto la natura del rapporto tra una teoria con simili pretese e il suo oggetto. Questa esigenza lo ha portato a fare riferimento a categorie concettuali basilari per la sua argomentazione, che così come vengono definite e impiegate, non possono essere ritrovate in alcuna tradizione antecedente nell’ambito delle scienze umane, anticipando talvolta di qualche decennio dibattiti oggi molto vivaci intorno ai concetti di processo, emergenza, morfogenesi, individuazione ecc. A nostro avviso ciò che è passato inosservato della teoria di Luhmann è proprio il poderoso armamentario concettuale costruito per dare conto non tanto di un’ennesima riproposizione della nozione classica di sistema, che anzi viene del tutto esorcizzata, quanto piuttosto della necessità di un secondo livello di osservazione che sappia gestire la naturale oscillazione bistabile tra autoreferenza ed eteroreferenza, struttura e processo, figura e sfondo, sé e altro, identità e differenza che caratterizza ogni divenire nella sua irriducibile complessità. La nozione di sistema diviene allora questo tentativo, nella sua autoreferenzialità del tutto contingente, di non irrigidirsi in uno dei due poli generalizzando la teoria dei sistemi in una teoria dell’osservazione e in una teoria costruita su differenze (*differenztheoretisch*). La promessa è quella di fornire un dispositivo teorico che sia in grado di uscire dalle secche del cosiddetto postmoderno senza tuttavia negarne i presupposti e le istanze di fondo. In altre parole, tentare di rispondere alla domanda: come è possibile che si dia ancora un ordine di senso nella consapevolezza che ogni senso è sempre e comunque in decostruzione?

Da questo punto di vista in particolare il pianeta Luhmann è rimasto pressoché inesplorato, fatta eccezione dei suoi, pochi, abitanti autoctoni. Proprio a loro abbiamo chiesto di farci da guida tra le sue labirintiche sabbie come regalo per il nostro decimo compleanno.

**Alberto Giustiniano**